

## Il binomio malato/sano in un mondo apocalittico

di Mariarosa Loddo

Susan Sontag

### MALATTIA COME METAFORA e L'AIDS E LE SUE METAFORE

ed. orig. 1977 e 1988, trad. dall'inglese  
di Paolo Dilonardo,

pp. 240, €18,

Nottetempo, Milano 2021

Da qualche mese si è ripreso a parlare sulla stampa nazionale di metafore e malattie (o meglio, pandemie) spesso citando Sontag. La nuova edizione di questi saggi non si avvale di testi integrativi ed è probabile che la fortuna ininterrotta dei due titoli renda superflui preamboli e inserti interpretativi. Per affermare la sua tesi, in *Malattia come metafora*, Sontag punta il dito verso gli effetti negativi degli usi di certe metafore associate a patologie, riuscendo così a scuotere, minare e de-automatizzare ciò che è associato. Se l'eco del saggio ancora oggi sussiste, è verosimilmente anche grazie alla velocità che lo contraddistingue, particolarmente apprezzata nella comunicazione contemporanea: la polemica di Sontag si risolve infatti in poche pagine e si fonda sulla citazione, breve e cumulativa, come mezzo esemplificativo. La contestualizzazione e i dovuti distinguo tra autori, epoche e generi del discorso vengono tralasciati per accentuare la continuità e la persistenza di concettualizzazioni della malattia. Il ricorso a immagini suggestive e slogan produce un impatto immediato sul lettore, spesso sorvolando sull'esattezza delle fonti citate, inoltre abbracciando la metafora ad ampio raggio si rischia di confondere l'oggetto della contestazione.

Perché Sontag avesse tanta animosità e fretta nell'affermare il proprio punto di vista, lo spiega dieci anni dopo in *L'Aids e le sue metafore*. Nell'introduzione, in cui corregge il tiro del precedente saggio, riservando maggiori concessioni alla metafora,

rivela di averlo composto mentre lei stessa era malata di cancro: "L'ho scritto rapidamente, spinta da zelo evangelico, oltre che dall'ansia sul tempo che mi restava per vivere". Forse perché venuto meno lo stesso intenso coinvolgimento personale, il secondo saggio risulta più meditato e riflessivo: il pesante armamentario di citazioni viene ridotto e lo sguardo dell'autrice si concentra perlopiù sul presente, in un momento in cui l'AIDS dilaga e le informazioni sulla natura della malattia sono ancora poche. In un Occidente che sembrava avere ridimensionato il timore del cancro e credeva debellata ogni epidemia, l'AIDS muta le abitudini quotidiane e impone un pensiero apocalittico in cui si condensano le paure per un futuro improvvisa-

mente incerto. Il saggio offre così un'analisi perspicace del proprio presente, senza esaurirsi nel discorso intorno all'emergere dell'AIDS. Ragionando su rischio, prevenzione, globalizzazione, nonché sulla necessità di ridefinire il binomio malato/sano al cospetto di un'infezione, quale quella da HIV, la riflessione di Sontag

risulta drammaticamente attuale e illuminante.

Oggi alcuni passaggi dei saggi mostrano i segni del tempo. Difficile che qualcuno creda contagioso un malato di cancro, mentre avevamo dimenticato che termini come "virus" e l'infiammato "virale" hanno iniziato a diventare d'uso comune, oltre la sfera medica, con l'insorgere dell'AIDS. Quell'AIDS su cui è ormai piombato un inquietante silenzio, non seguito però alla scoperta di una cura, secondo quel nesso che Sontag invece stabilisce tra fuoriuscita dall'immaginario collettivo e curabilità della malattia, una associazione che duole, in questo caso, veder smentita.

[mariarosa.loddo@uniupo.it](mailto:mariarosa.loddo@uniupo.it)

M. Loddo è dottoranda di tradizioni linguistiche letterarie all'Università di Vercelli

